

Mauro Conti

So chi ha ucciso
JFK

Cui prodest. A chi giova?

Era l'interrogativo che si ponevano i Romani quando un evento, provocato da ignoti, alterava innaturalmente stabilità ed equilibrio.

Una domanda così semplice, ovvia, perché non ha mai avuto una risposta convincente riguardo dell'assassinio di John Fitzgerald Kennedy?

Capitolo Uno.

Se per nemici avevo gente che era riuscita ad uccidere un Presidente degli Stati Uniti e a farla franca per mezzo secolo, mi ero infilata proprio in un bel casino. Non è che l'ospedale fosse più sicuro di casa, per cui decisi di andarmene, almeno avrei potuto controllare la mia posta elettronica.

Mi strappai la flebo e cercai le mie cose nell'armadietto della stanza. Riuscii a vestirmi con difficoltà e dolore, tenendo sempre un occhio alla porta.

Nella sala d'aspetto del pronto soccorso c'era abbastanza confusione per passare inosservata. Vi era anche un cartello con i numeri del radio taxi. Lo chiamai da un telefono pubblico nell'atrio, probabilmente uno degli ultimi rimasti in città. Mi feci portare a casa.

Mi chiamo Viola, come Viola della dodicesima notte. Come lei ho cambiato nome e identità. L'ho cambiata tante volte che ora potete chiamarmi come vi pare. Inizii tutto con una telefonata. Una banale telefonata internazionale per altrettanto banali auguri di buon compleanno. Qualcuno di voi avrà sicuramente visto il film in cui Will Smith, tranquillo avvocato di Washington D.C. viene catapultato, suo malgrado, in un incubo di servizi segreti e spiato da ogni stronzata elettronica, apparentemente innocua, dalla quale siamo circondati: videocamere, cellulari, GPS, beh, a quanto pare può capitare a chiunque.

In un misto di allerta e fatalistica rassegnazione, come Robert De Niro ne “Il cacciatore” quando era costretto alla roulette russa, entrai. Nella penombra arrivai al computer e lo accesi. Una lettera da Silvia. Poche righe per farmi sapere di avere le prove che la nostra fantasia sull’assassinio del Presidente Kennedy da parte dei servizi segreti inglesi era una terribile verità.

Mi scriveva che il suo amico del Mossad aveva trovato i verbali del rapporto di un ebreo americano al servizio d’Israele. L’agente infiltrato nella FBI raccontava di aver assistito di persona, non di aver semplicemente visto, a una conversazione dello stesso Hoover con l’Attachè militare dell’ambasciata Britannica.

In quell’occasione il capo della FBI consegnò i dati dell’itinerario della visita presidenziale a Dallas e la disposizione dei sistemi di sicurezza, molte settimane prima dell’attentato al Presidente. Forse non era il caso di scrivere il nostro romanzo, aggiungeva. I dettagli me li avrebbe raccontati a voce, la rete poteva essere pericolosa. Mi sentii mancare. Mi aveva già parlato di un suo ex amante ufficiale nell’esercito israeliano. Rilessi di nuovo. Un brivido mi percorse la schiena. Capii che la mia amica era morta. Uccisa per colpa mia. Il mio vecchio gatto si era appollaiato sul mio grembo. «Pili. Ciao» la sua presenza mi distrasse e mi calmò. «Tesoro. Hai fame vero? Già, nessuno ti ha dato da mangiare da ieri». Mi diressi in cucina. Accesi la televisione sintonizzando sul canale All-news.

La scritta che scorreva sotto le immagini dei filmati era inequivocabile. Un’auto-bomba a Gerusalemme aveva provocato una strage. Un ufficiale Israeliano e una cittadina italiana erano coinvolti nell’attentato. La testa cominciò a girare, le gambe a cedere. Feci appena in tempo a sdraiarmi sul divano prima che la sincope vaso-vagale mi mandasse

letteralmente al tappeto. Sapevo benissimo il nome dell'ignota cittadina italiana coinvolta nel vile attentato. Silvia.

Silvia, Beatrice e Viola. Eravamo amiche dai tempi delle coccinelle, le giovani scout. Cresciute insieme, eravamo così unite da restare vicine anche vivendo ai quattro angoli del mondo. Nomen omen. Un nome un destino. Silvia, "La selvaggia". Da piccola timida e impacciata, sbocciata tardi. Imperfetta e sensuale come un quadro di Modigliani, girava il mondo come medico della cooperazione internazionale. Viveva a Gerusalemme, responsabile di un progetto sanitario a favore della popolazione femminile palestinese. Beatrice, "Portatrice di beatitudine". Dalla bellezza angelicata, ricordava un Botticelli nell'aspetto e nello spirito. Divenuta missionaria Comboniana dopo il liceo, fu inviata dal suo ordine a Dar es Salaam, in Tanzania. Viola, "Porpora". Colore maestoso e imperiale. Da bambina sognavo di essere uno Chagall, da giovane donna un ritratto di Tamara de Lempicka, per poi, da adulta, scoprirmi un Picasso.

Sapevo anche che le varie ipotesi sui soliti sospetti e sulle cause da accertare, legate al perenne stato di crisi in Terra Santa, erano solo fumo negli occhi. Nessuna rivendicazione di gruppi con nomi più o meno conosciuti mi avrebbe fatto pensare il contrario. Il bersaglio era proprio Silvia. Il bersaglio ero Io. Ormai ne ero certa.

Ero nel mirino di killer spietati, gente che non solo mi voleva morta, ma che non avrebbe esitato a uccidere le persone a me vicine, pur di farmi tacere per sempre. Dovevo fare qualcosa per salvarmi e per salvare chi mi stava accanto, ma cosa?

Andare alla polizia? Dai carabinieri? Rivolgermi alla stampa? Mi venne in mente la faccia di Robert Redford ne "I tre

giorni del Condor”, quando credeva di essere uscito dall’incubo avendo fatto arrivare le notizie al New York Times, per poi scoprire che non sarebbe servito a nulla. Davvero stava succedendo a me?

Una persona ordinaria, per certi versi mediocre, con una vita banale, precipitata in un delirio kafkiano. Eppure non era la prima volta che la realtà superava la fantasia. Mi domandavo se potevo fare finta di nulla. Se potevo permettermi il lusso di credere, per amore del quieto vivere, che fossero solamente coincidenze.

Avevo sempre apprezzato un pizzico di fantasia nella mia vita ordinata. Il sesso era questo per me. Un po’ di pepe in un campo nel quale potevo avere il controllo. Il controllo. Tutta una vita passata a pianificare, a costruire un equilibrio. Perfino le trasgressioni erano inserite in un contesto. Scandivano il tempo. Appagavano pulsioni.

Ora la furia degli elementi si era scatenata su di me. Come una primitiva, mi ritrovavo ad avere paura degli Dei senza conoscerne il nome. Se davvero il problema era la verità sulla morte dei Kennedy, l’unica soluzione doveva essere quella di fare in modo che non fosse più un segreto.

A chi avrei potuto dirlo? Chi mi avrebbe creduto? Ma prima ancora, chi mi avrebbe ascoltato? Le farneticazioni alimentavano febbre e sudore. L’angoscia mi stava divorando. La risposta mi venne ancora dal notiziario. Una giovane donna sparita. Un’intera nazione si interrogava sul perché. Certo! Dovevo nascondermi! Svanire per un qualche tempo, con un po’ di fortuna, mi avrebbe proiettata su tutti i media.

Una volta diventata un caso nazionale avrei avuto una platea alla quale esternare la mia verità. Non fare nulla era la scelta peggiore. Per poter essere ascoltata dovevo destare interesse. Ciò che poi avrei raccontato sul complotto, avrebbe sdoganato l’idea e protetto me. Se anche si fosse rivelato

un parto della mia fantasia, al peggio sarei tornata nel mio anonimato. Mio marito avrebbe denunciato la scomparsa. I miei pazienti mi avrebbero cercata.

Poi la notizia: GIOVANE DONNA SPARISCE DALL'OSPEDALE IN CIRCOSTANZE MISTERIOSE, DOPO UN INCIDENTE. CHE FINE AVRÀ FATTO?

Avrebbe funzionato? Doveva funzionare. Certo ci sarebbe stato un po' di spavento, ma avremmo avuta salva la vita. Dopo la ricomparsa, al sicuro di una caserma dei Carabinieri, avrei esternato le mie paure. Le ritorsioni non sarebbero più state possibili, anzi, avrebbero avuto il sapore di una conferma. La mia vita sarebbe stata protetta proprio da coloro che avevano voluto farmi fuori.